

Nuova Rivista Storica

Anno C, Gennaio-Dicembre 2016, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

P. RUDAN, *L'inventore della Costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 256, € 24,00

Il volume di Paola Rudan offre un'esaustiva rassegna del pensiero e delle opere di Jeremy Bentham, definito dall'A. l'ultimo grande interprete dell'età dei Lumi. Comunemente noto per il suo *Panopticon* e considerato precursore e fautore della concezione disciplinare del potere, è qui presentato con grande merito nella sua poliedricità. La preziosa contestualizzazione storica della sua vita rende agevole al lettore cogliere ragioni e sfumature dell'evoluzione della sua teoria. Fa bene l'A. a sottolineare come Bentham, vissuto dal 1748 al 1832, sia stato testimone di importantissime trasformazioni storiche, politiche ed economiche. Visse l'indipendenza delle colonie americane, la rivoluzione francese, la presa del potere da parte di Napoleone e la sua caduta, elaborando una teoria politica e costituzionale che, ancorché affondando le proprie radici nel XVIII secolo, travalica la sua contemporaneità protendendosi verso il futuro.

Nel volume sono indagati categorie e concetti centrali nella produzione teorica di Bentham: costituzione, rivoluzione, società e il binomio dicotomico trasgressione/resistenza.

In un primo momento l'A. presenta l'evoluzione teorica subita dalle teorizzazioni in tema di costituzione. I rivolgimenti provocati dall'Indipendenza delle colonie americane rivelavano a Bentham l'assoluta inattualità del concetto inglese di costituzione. Tuttavia anche le sue prime teorizzazioni finiscono per mostrarsi obsolete già nell'immediato. La costituzione non doveva più essere concepita come la cristallizzazione giuridica dell'assetto, storicamente consolidato, dei rapporti esistenti tra le istituzioni di governo. Infatti la rivoluzione americana per il pensatore britannico aveva mostrato come la disobbedienza alle leggi – anche a quelle di rango costituzionale – dovesse essere considerata resistenza legittima, e non trasgressione, nel momento in cui queste leggi non fossero più rispondenti alla materialità sociale. Nell'innovativa concezione benthamiana – che secondo l'A. gli vale l'epiteto di «inventore della costituzione» – è proprio la Costituzione a dover rappresentare il primo limite alla resistenza al potere costituito. Sarebbe la ricerca del principio utilitaristico della maggiore felicità per il maggior numero, ma anche dell'utile quale oggetto stesso della costituzione a garantire la continuità del rapporto politico. A Jeremy Bentham andrebbe così il merito di inventare «la costituzione come tecnica di organizzazione manageriale della società e dei suoi individui» (p. 85). Con l'obiettivo di «rendere il futuro [...] una variabile il più possibile certa» (p. 20), la Costituzione deve perciò mostrarsi flessibile ai cambiamenti strutturali della società per permettere costantemente la prevalenza, nell'ambito di un calcolo individuale utilitaristico, dell'obbedienza sulla disobbedienza. La rivoluzione si verificherebbe laddove il medesimo calcolo vedesse l'affermarsi dell'utilità nella

disobbedienza. Nonostante la cieca fede nel progresso, il suo è un pensiero conservatore che ricerca nella Costituzione un argine al cambiamento dello stato di cose presente che si rivela per l'A. una «delirante ambizione» relegabile direttamente tra le utopie.

Successivamente sono presentate le teorie benthamiane che nel Settecento vanno a occuparsi precipuamente della società. Jeremy Bentham, secondo Rudan, «innova il razionalismo politico moderno introducendo una variante del tutto originale che consiste nell'affermazione della centralità politica della società concreta» (p. 15). La sua speculazione scandaglia la società fin nelle sue più minute dinamiche mostrando per l'individuo una conflittualità possibile in potenza in ogni relazione sociale gerarchicamente determinata. Suggestiva la descrizione dei rapporti intrafamiliari quali rapporti di servizio fondati esclusivamente sul principio dell'utile, che permette di comprendere l'opposizione benthamiana a qualunque teoria livellatrice in materia di diritti – quelli di proprietà su tutti. È la società, nella sua concretezza, ad assumere rilevanza centrale. L'analisi delle sue teorie sociali permette all'A. di affermare che «la rivoluzione finale di B. consiste nella costituzione di un complesso sociale e politico in grado di includere tendenzialmente tutti gli individui nel godimento della felicità concedendo loro una soddisfazione che li tenga legati alla posizione anche subordinata, che nella società sono tenuti a occupare per garantirne la riproduzione e la produzione di ricchezza» (pp. 103-104). Se ci soffermiamo sul periodo storico di riferimento in cui l'attenzione del governo britannico era in gran parte rivolta alla gestione della povertà, possiamo comprendere – come magistralmente mostrato dall'A. – come fosse sentita l'urgenza di elaborare un sistema giuridico e istituzionale in grado di assicurare il mantenimento dei rapporti sociali in via definitiva. Lo Stato come funzione della società e il diritto come «cornice di garanzia entro la quale il mutuo beneficio delle parti si realizza diacronicamente» (p. 114).

Pur rimanendo fedele ad una visione progressiva della storia e convinto sostenitore della capacità autoregolativa del mercato che avrebbe appianato le distanze economiche tra poveri e ricchi, Bentham delinea una «teoria della povertà». Anche in questo caso la sua visione sembra precorrere i tempi; per risolvere quello che considerava un «ineliminabile aspetto della società», ovvero il problema dei poveri e degli indigenti – sentito fortissimo nella sua Inghilterra – propone come soluzione in grado di sconfinare l'assoluta dipendenza dal lavoro come unica fonte di sussistenza, l'erogazione di un sussidio. È la miseria a dover essere debellata quale causa di disordini capaci di mettere in crisi l'ordine costituito. Ma la povertà è condizione essenziale nella dinamica sociale in quanto motore, fonte di lavoro. E, ancora, l'autrice spiega come Bentham voglia «codificare l'individuo» per il tramite del lavoro. Occorreva inoculare la "norma sociale" negli indigenti obbligandoli al lavoro nelle *industry houses* e concepire i figli dei poveri come fonte inesauribile di ricchezza, capitale umano – diremmo oggi – da addestrare. Saussidio e *industry houses* potevano garantire la società dall'indigenza e salvaguardare i rapporti proprietari.

Il terzo capitolo rappresenta la sintesi della teoria politica benthamiana. La sua è una predilezione per la forma democratica, che per il tramite della rappresentanza, è in grado di rendere attuabile la sua personale visione costituzionale. La rappresentanza diviene una «tecnologia societaria» che ha il compito precipuo di saldare il governo alla società dando espressione al suo movimento. Per B., spiega la Rudan, la rappresentanza deve essere legata alla proprietà; sono – per il momento – escluse le donne dal suffragio, ma questo era un dato modificabile per il pensatore. Il principio proprietario, cardine, portava con sé la criticità di un probabile ostacolo nella cristallizzazione di aggregati di interesse. Ed è proprio su questo ostacolo all'eguaglianza, cara a B., che l'intellettuale britannico crea il suo capolavoro teorico. I poveri non devono essere esclusi – non possono – dalla dinamica politica, frutto del movimento interno alla società. Tuttavia

non possono votare, né farsi eleggere. Per questo occorre includerli in un istituto, il Tribunale dell'Opinione Pubblica. Un organo giudiziario cui si partecipa, quali membri della giuria, per estrazione senza distinzione di censo. Questo istituto avrebbe dovuto assumere su di sé il compito di produrre un codice morale della società e così temperare l'attività politica dei rappresentanti e raddrizzarne il tiro qualora questa si allontanasse dal principio utilitaristico alla base della società: la felicità per il maggior numero.

Si offriva così ai poveri la possibilità di «far valere i propri interessi attraverso i legittimi canali della rappresentanza anziché in forza di una convulsione sociale» (p. 177) e si stabilizzava, attraverso il Tribunale l'obbligazione politica.

(Carolina Antonucci)